

Capitolo primo

Mi pare che fosse stato piú facile, la prima volta. Vicino a Vienna, in Austria. Non ho mai avuto la curiosità di individuare il luogo esatto, né ho cercato di sapere se fosse davvero un ospedale o uno di quegli ex licei trasformati in campi profughi per accogliere le migliaia di fuggiaschi provenienti dall'Est. Rammento con certezza una sola cosa: era un grande edificio con una doppia scalinata esterna che dava su un ampio prato. Ero arrivato da lí. Il resto, non lo ricordo piú. Sí, invece: delle piastrelle in un bagno. Color panna, o gialle. Il famoso giallo degli Asburgo? Come saperlo, sessant'anni dopo? Ma di sicuro, con la faccia rivolta a quelle piastrelle, mi era sembrato facile morire.

Pensavo a Stefan. O a niente. Le mie condizioni non mi permettevano piú di riflettere. All'inizio la malattia si era manifestata con febbre alta, seguita da vomito. Poi ero passato a un altro stadio. Il mio corpo subiva un inesorabile aumento della temperatura. A poche ore appena dal mio arrivo, ero in preda a spasmi e convulsioni che facevano dire al giovane dottore: «È spacciato. Mettetelo nel bagno, qui ci serve spazio». Chissà se si rendeva conto che sentivo quella che suonava come una condanna definitiva, che ero ancora in grado

di capire, nonostante la fitta nebbia in cui avevo l'impressione di galleggiare. Il tifo ne uccideva a migliaia, lo sapevo. Sarei stato un'altra vittima che moriva nel lerciume. Ero partito sei mesi prima da Temesvár, e non avrei raggiunto il mio scopo: non ero riuscito a salvarmi. Certo, ero sfuggito all'Armata Rossa, ma i topi e i pidocchi, o piú precisamente le rickettsie di cui erano portatori, avevano avuto la meglio sulla mia determinazione a non morire in quella guerra che... La mente non resiste all'ottundimento provocato da vari giorni di febbre alta. Non desideravo piú nulla, non lottavo piú. Ma pensavo a Stefan.

Un treno su cui non ero salito, in una stazione dell'Europa centrale: e sessant'anni dopo sento ancora la mancanza di Stefan. Ma perché ne ho parlato a mio figlio?

– Stefan, e di cognome? – mi domandò lui.

– Dragan. Stefan Dragan. Nato a Timișoara nel 1928.

– Va bene, papà. Vedo cosa posso fare. Con internet, sai, non dovrebbe essere molto difficile. Ma perché non me ne hai parlato prima?

Non sapevo quali ricerche avesse fatto mio figlio, non ci capivo niente, o meglio, lo ammetto, mi faceva comodo dire che ero troppo vecchio per quelle cose. Ma il pezzo di carta era proprio lí, sotto i miei occhi:

Stefan Dragan, Ocean's Drive 12, Honolulu, Hawaii.

Nella mia mente, nessuno abitava *sul serio* a Honolulu, fuorché nei telefilm americani. Nessuno, e meno che mai Stefan.

Era successo qualche settimana prima. Avevo preferito zittire il medico piuttosto che subire l'inevitabile ritornello consolatorio. Ormai il conto alla rovescia sarebbe stato sempre piú veloce, la diagnosi era

chiara, ma per me il tic tac di quell'orologio non era un rumore sconosciuto. Quindi, perché cedere al panico?

L'idea di abitare in una strada chiamata Ocean's Drive, quando uno è nato a Timișoara, mi sembra assurda. Il nostro vecchio insegnante di geografia, il professor Szerb, forse non sarebbe stato nemmeno in grado di indicarci Honolulu su una delle vetuste carte risalenti all'epoca della Duplice Monarchia che si utilizzavano al liceo di Timișoara. Avevamo idea, a tredici anni, che qualcuno potesse concludere la propria esistenza in un'isola americana chiamata Hawaii? Eppure sul mio certificato di morte figurerà la stessa dicitura che un giorno sarà scritta anche sul suo: Nato a Timișoara. Perciò, Bar-sur-Aube o Honolulu, forse non fa differenza.

Ci eravamo persi nel caos del fronte che avanzava. Persi l'uno per l'altro, persi in mezzo a un continente sventrato, e nessun posto dove andare. Per una lunga estate la guerra ci aveva trasformato in gemelli, poi lo strappo, con un colpo di fischiotto. Una mano tesa, un treno che parte diretto a ovest: io sono rimasto sulla banchina, e le grida di Stefan, incredulo, la testa pericolosamente sporta fuori dallo scompartimento, non servirono a nulla.

Quell'istante mi ha ossessionato per tanti anni. Eppure in questa vicenda ci sono momenti che la mia memoria non riesce più a ricostruire. I pochi secondi prima del fischio del capostazione. Non è per via dei sessant'anni trascorsi che quelle immagini sono svanite. Già qualche mese dopo, guardando le piastrelle

bianche o gialle di un ospedale di fortuna, non sapevo piú con certezza perché non avessimo preso quel treno insieme.

Nessuno ha il coraggio di dirmi come giungerà la fine, di dirmi con precisione come il mio corpo mi abbandonerà. Mi soffocherà, mi avvelenerà. Di descrivere il modo esatto in cui mi tradirà. Senza bisogno di una pallottola tedesca o del tifo. Semplicemente perché una comune malattia, una malattia che chiunque può prendersi, mi ha intrappolato. Una morte scialba. *Sans panache*.

Una parola che ho imparato arrivando in Francia, una di quelle parole che mi piacciono. L'idea di morire *sans panache* mi affligge. Quanto al resto...

Mi piacerebbe andarmene ascoltando un violoncello. Le suite di Bach o, ancor meglio, uno dei concerti di Haydn, che mi accompagni verso quel silenzio di cui non so se si debba o meno aver paura. Dovrei chiederlo a Suzanne finché sono ancora in grado. Sa che mi piace il suono degli archi, ma non le ho mai detto perché prediligo il violoncello. L'insegnante di musica al liceo di Temesvár ci aveva spiegato che le frequenze del violoncello si avvicinano piú di qualunque altro strumento a quelle della voce umana. Quando mi arrabattavo con il corno inglese – al liceo lo studio di uno strumento era obbligatorio, e io, senza il minimo entusiasmo, mi ero visto appioppare il corno – invidiavo Stefan. I suoni che provenivano dalla stanza accanto non avevano niente a che fare con i sibili sgraziati che producevo durante gli esercizi, nonostante tutti i miei sforzi. Non capivo niente di musica, o meglio, nonostante la mia ampia

gabbia toracica, per cui l'insegnante si era convinto che ero «fatto per uno strumento a fiato», non arrivavo a padroneggiare lo strumento che mi avevano messo in mano. Le dita e la bocca producevano solo rumori disordinati, e per quanto ce la mettessi tutta, non riuscivo a dosare il fiato e sbagliai continuamente piattelli e chiavi, mentre le guance si gonfiavano in modo comico. Il risultato erano solo stecche e risibili esplosioni sonore di cui mi vergognavo. Dopo due concerti sinfonici a cui avevamo assistito con la classe mi ero fatto della musica un'alta concezione, ma non ritrovavo la benché minima reminiscenza di quella magia accendomi sul corno inglese. Solo il violoncello di Stefan mi restituiva un po' di quell'emozione. Anche quando studiava le scale, quell'esercizio non somigliava affatto a un prosaico addestramento, no, era semplicemente bello. Quando il suono moriva nei pianissimo, sentivo delle carezze sulla pelle. Quando l'archetto cominciava a sfregare più corde insieme, sobbalzavo come se quelle polifoniche grida di collera fossero rivolte a me, e allora, quando le dita della mano destra di Stefan pizzicavano le corde, mi pareva di sentir cadere delle gocce di pioggia sul fiume Temes. Al contrario di me, Stefan era portato, anzi, molto portato, e quando suonava mi faceva nascere dentro una sensazione sconosciuta. Vederlo provare mi piaceva quanto ascoltarlo, osservarlo mentre ripeteva le medesime scale, senza tregua, facendo correre le dita della mano sinistra sul manico o trovando per l'archetto il percorso ideale sulle corde. Aveva cominciato giovanissimo. Chissà se Stefan suona ancora il violoncello, a Honolulu.

I funzionari dell'anagrafe francese che, uno dopo l'altro, dovettero occuparsi dei miei documenti non hanno mai voluto cedere: per la Francia Temesvár era il nome ungherese di una città rumena la cui grafia era ormai Timișoara. Non c'era nulla da obiettare, perché quando ero nato io la città aveva già cambiato nome da dieci anni, e le mie reiterate richieste di indicare sui documenti d'identità il vecchio toponimo magiaro erano ingiustificate. Una fisima sentimentale, tanto più che avevamo francesizzato i nostri nomi di battesimo, dimenticato la nostra lingua, fatto di nostro figlio un piccolo francese modello – Suzanne insisteva sulla necessità di mimetizzarsi con l'ambiente. Non stavamo più nelle pianure del Danubio e dei suoi affluenti, stavamo sulle alture di una collina della Champagne.

Oggi si dice «paese di accoglienza». Mi sembra che non disponessi di termini così formali e così pratici per riflettere sulla mia condizione di immigrato: la Romania comunista ci aveva respinti, vomitati, eravamo fuggiti dal carcere o dalla miseria, De Gaulle si era ricordato di noi al momento giusto. Ci aveva fatti venire – o tornare – in onore di remoti avi di cui non conoscevo la storia. Ma che importanza aveva, non dovevo mostrarmi ingrato verso la burocrazia francese che mi casava dalla biografia il mio luogo di nascita. Non poteva capire che in quella regione del mondo la forma di un nome era più di una mera convenzione.

L'idea di guardare indietro solo perché la morte si avvicina mi affligge. Perché cedere alla nostalgia un

quarto d'ora prima della fine? Per tutta la vita mi sono rifiutato di indulgere ai ricordi. Spero che l'agonia non farà vacillare questa mia risoluzione.